

confida un nuovo audace progetto al Pinelli: « La piaga principale d'Italia, in questo punto, è il regno di Napoli, atteso la corruzione seminata in tutte le classi dalle influenze gesuitiche e la trista incapacità di Ferdinando. Bisognerebbe cacciar via quel Borbone con tutta la sua famiglia e investire il regno nella persona di Carlo Alberto. Sarebbe questo un gran passo verso l'unità Italiana. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe dell'unità futura. Il regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, gli stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio il re d'Italia salterebbe in Roma e se la trangugerebbe con un solo boccone mandando a spasso quei preti incapaci di governare » (VII, 391).

E per questo piano spera l'aiuto della Giovine Italia unitaria innanzi tutto!

Intuizione geniale, e procedere balzano, senza capacità d'adeguare uomini, propositi, circostanze al fine. Perchè, a prescindere dalla capacità di Carlo Alberto per la parte assegnatagli, a prescindere dalla guerra pendente ancora incerta sui campi lombardi, non era certo con uomini come il Balbo, il Salvagnoli, il Galeotti, il Minghetti ecc. che si sarebbe potuto compiere il colpo. Lo stesso fidissimo Pinelli si sentirà troppo piemontese per seguire il suo maestro. Così il Gioberti aveva un piano prima d'averne un partito. Vien fatto di ripensare al giudizio che nel '52 il Cavour dava dell'abate: *Enfant de génie*, a cui purtroppo faceva difetto le *sens commun*.

A. O.

LOUIS DIMIER. — *Histoire et causes de notre décadence*. — Paris, ed. Corréa, s. a. (ma 1934) (16.º, pp. 193).

È una nuova diagnosi dei mali del mondo moderno, giunto alla decadenza dopo la guerra mondiale. Oltre i pregi intrinseci, rende interessante l'operetta un fatto significativo: l'autore, se la memoria non m'inganna, molti anni or sono faceva parte de l'*Action française*, e tenne un corso su J. de Maistre in un istituto di dottrine antirivoluzionarie fondato dall'*Action* per battere in breccia i principi dell'89. Ora lo stesso autore scende in lizza contro i nazionalismi, che hanno rinnegato la solidarietà della civiltà umana, la religione del passato e il culto di valori che, per essere universali, come il vero e il bello, non possono avere un bollo nazionale, ma invece nella loro autonomia e libertà diffondono luce e gloria là dove si posano. Pur con qualche nota di tradizionalismo, il Dimier propugna un universalismo razionale, umanistico e classico, nella linea del Cartesio e del secolo XVIII. Certamente, come vedremo, ciò porta ad una polemica piuttosto col nazionalismo tedesco, incline alla secessione dalla tradizione civile dell'umanità, che col nazionalismo francese:

tuttavia rimane un atteggiamento ben significativo nell'antico seguace dell'*Action française*.

Il tema fondamentale è l'universalità della civiltà, « poichè nelle sue parti essenziali, la civiltà è una, così come la natura umana ». « Un'Europa dove il progresso dello spirito è pur esso attraversato da frontiere, dove, da una nazione all'altra, gli uomini passano il tempo a rinfacciarsi ch'essi non hanno il cranio fatto alla stessa guisa (come se in uno stesso paese i crani fossero eguali!) può far solo pietà ad un uomo ragionevole, per la diffidenza che ispira da popolo a popolo nelle discussioni di cui ognuno si può servire, per la confusione stessa ch'essa getta nei consigli di gente della stessa nazione, che si credon fatti per pensare insieme. Infatti, cos'è una verità che non è fatta che per loro soli? Ai loro occhi stessi, di che pregio può essere? ». E si compiace il Dimier a riferire il motto di un dotto svedese: « Ahimè, in ogni paese solo la barbarie è nazionale! ».

È interessante lo schizzo storico in cui si svolge l'analisi del Dimier. Storicamente la civiltà non è di pertinenza dell'organismo politico dei popoli: i quali, del resto, sono sintesi complesse di diversissime stirpi. Certamente noi parliamo di civiltà latina e questa qualificazione ha adombrato i tedeschi. Ma la civiltà latina non fu che la sintesi di tutte le civiltà accolte dal popolo romano: e la greca, e l'egizia, e la babilonese; nè fu congiunta all'organismo politico dell'impero, chè anzi gli sopravvisse e fu patrimonio collettivo di tutti i popoli dell'evo medio, anche di quelli che eran rimasti fuori dell'orbita romana. Nè si può dire che la civiltà latina, la quale, non è senza significato, era tutt'uno con l'*humanitas*, sia speciale retaggio dei popoli latini o mediterranei, chè indubbiamente essa contribuì più alla formazione della cultura inglese o tedesca che a quella dei rumeni o dei portoghesi, e mentre i popoli del nord entravano nella sua orbita, non pochi popoli mediterranei se ne separavano col moto islamitico. Il rispetto della tradizione umana, condensata nel retaggio del mondo antico, è il lievito del medio evo, e trova appoggio nell'universalismo cristiano. Esempio glorioso di pura dedizione ai valori universali della civiltà è poi il rinascimento italiano: rinnovamento originale del comune patrimonio civile. Questa comunione degli spiriti nei valori universali non s'interrompe neppure con la Riforma. Al di sopra dell'abisso, protestanti e cattolici di tutto il mondo costruiscono insieme la scienza e il pensiero moderno. Nè un germe di secessione dall'opera comune dello spirito il Dimier arriva a trovare nella rivoluzione francese, a cui proprio il Taine fa colpa di universalismo utopistico. Indubbiamente Rivoluzione ed Impero eccitarono, per riflesso, la formazione delle nazionalità, ma ciò non avrebbe avuto vere conseguenze, se già nella Germania non fosse stato in fermentazione uno scisma più completo dalla civiltà europea, in un sogno di teutonismo puro, di cui il Dimier va a trovare le prime radici nel Herder e il culmine teorico nel Fichte: una scissione dalla tradizione comune del passato, che si riflette nel tentativo di scin-

dere la tradizione umanistica, contrapponendo la greicità alla romanità, e foggendosi il mito della Grecia antica, dell'*Urvolk* che tutto trae dal suo seno; e sognando per la Germania una funzione egualmente primigenia nel mondo moderno: sino a subordinare i valori eterni dello spirito ad un'arbitraria concezione del *Deutschtum* puro, esclusivo, libero da ogni contaminazione latina corruttrice: il *Deutschtum* che, una volta concepito come reale, dev'essere la razza, cioè un fatto di natura. Le torbide fantasie proromantiche e romantiche, per un ben noto processo, dovevano calare dalla letteratura nelle passioni popolari, aguzzare nel '70 il «fredd'ago del fucil prussiano», eccitar le passioni che vent'anni fa scatenarono la grande guerra, la quale avrebbe travolto, piuttosto riluttanti che ispiratori, gli Hohenzollern, e ribollono ora nel razzismo puro. Non solo: ma per antagonismo e per imitazione questo tipo di nazionalismo di razza tende a riprodursi in ogni parte del mondo, sia in forma sintetica, come il panslavismo, sia in forma centrifuga e localistica (movimento catalano, irlandese, bretone ecc.), in nome di vecchie razze assorbite per processo storico in un vasto popolo.

Pel Dimier questa frantumazione della civiltà in funzione dei nazionalismi e delle razze, con la conseguente anemia di pensiero e di vita spirituale spiega la decadenza dell'Europa nel mondo.

Non si può negare che la tesi del Dimier sia per moltissimi rispetti suggestiva. L'aura razionalistico-cartesiana del suo libro, non ostante qualche sfumatura cattolicizzante, dà un senso di refrigerio. È indubbio che il male nostro ha una radice in quel torbido romanticismo, che si mescola sempre a tutta la funzione rinnovatrice e risvegliatrice del romanticismo: è indubbio che sia un bisogno essenziale per l'uomo raggiungere qualcosa che valga per tutti gli uomini. Giuste, per moltissimi rispetti, le osservazioni che il Dimier fa sulla secessione tedesca. Al qual proposito conviene osservare come molti ravvicinamenti che comunemente si fanno fra il nostro Vico e scrittori tedeschi che insistono sul primigenio, sul fabulosamente antico, non tengon presente un profondo divario: che il Vico si rifà, sì, al passato: ma per seguire tutto il processo, fino alla ragione dispiegata, anche se poi fantastica corsi e ricorsi: ha l'anelito dello sviluppo e della civiltà: invece sia nei teorici che nei poeti tedeschi del primigenio, del sacrale, del fabuloso ecc., è una voluttà di regresso, da crepuscolo degli dei: e nel Bachofen, e nel Wagner della tetralogia, e, paràstrano, persino nei recenti romanzi biblici d'un esule tedesco, Thomas Mann: il quale surroga al Reno gli alti luoghi di Palestina e le torri a sette piani di Babilonia, ma si muove sempre nella voluttà della barbarie.

La formazione del mito della razza, in sostanza, esula dal campo della scienza. Si tratta non di idee, ma di passioni. Ed è qui il pericolo. In questo campo si riproduce qualcosa di analogo alla legge che è stata constatata in economia: che la moneta cattiva caccia la buona. La politica cruda del Bismarck riuscì già a dissipare il più elevato costume politico dei popoli dell'occidente; i mezzi più crudeli di guerra s'imposero

anche ai riluttanti. Il razzismo rischia di riprodursi anche fra coloro che lo respingono. Se la Germania si costituisce nel mondo come razza chiusa, è inevitabile che un odio di razza si appunti contro di essa, come già parecchi secoli prima di Cristo si formò un antisemitismo contro la stirpe ebraica segregantesi dalle genti. Si finirà a sentire « razzisticamente ».

Qui è il significato vivo del libro del Dimier. Al quale però devo rimproverare il torto di soggiacere un po' a un mito diverso da quello del Reno, meno visibile, più sfuggente, ma non per questo meno reale: al sogno e alla nostalgia della Versailles di Luigi XIV; di volere ricondurre il mondo ad un modo di vita arcaico: e qui affiora il vecchio nazionalista francese cattolicizzante. Perché il nazionalismo francese, lo confessava più di cent'anni fa il Michelet, non è esclusivista; è universalista, assimilatore, conscio che la Francia è il microsmo, la sintesi del mondo, e che in sé può accogliere il mondo. Il nazionalismo francese si svolge non per esclusione, bensì per assimilazione: non è un fatto di nascita ma un'elezione, un atto di fede nella *France* e nella civiltà e negli istituti in cui essa si rivela. L'atteggiamento si tradisce qua e là in un involontario ritorno colla mente al « gran secolo ». Il classicismo del Dimier è ancora quello promiscuo greco-romano del Boileau: altrimenti non si spiegherebbe l'avversione radicale per la scoperta della vera Grecia o della mitologia odinica compiuta dalla filologia tedesca. Indubbiamente è doloroso che queste scoperte siano state pretesto di pervertimenti spirituali: ma l'acquisto scientifico non può essere gettato a mare senza abbandonarci anche noi alla creazione di miti pragmatistici. Il classicismo del Dimier è troppo « *XVII siècle* ». Così pure non persuade la critica mossa alla formazione delle nazionalità nel secolo XIX; il rimpianto degli stati sopranazionali come l'Austria ha qualcosa di anacronistico e desta il dubbio che quasi inconsciamente lo scrittore francese risogni la situazione del gran secolo quando la Francia era nazione quasi unica nell'Europa non ancora costituita, e divisa in istati patrimoniali. Andando di questo passo, perché non deplorare la formazione degli stati nazionali unitari del secolo XV fuori dall'universalismo del papato e dell'impero?

Anche l'argomento, derivato dal Maistre e dal Lamennais, dell'abominio pagano delle guerre nazionali moderne, che pongono al cimento totale, senza limite d'età e di sesso, le nazioni, in confronto con le guerre bonarie dei vecchi stati, è vieto. Il Dimier ha anche il torto di confondere il moto delle nazionalità del secolo XIX, culminante nel Risorgimento italiano (e nel Risorgimento nella personalità del Mazzini), coi nazionalismi. Come ha dimostrato il Croce, son due cose profondamente diverse pur nella somiglianza dell'etimo. Il moto delle nazionalità, voleva sì la patria per tutti, ma voleva anche la consociazione delle patrie, la formazione d'un equilibrio stabile d'Europa, invece di quello instabile della diplomazia, e lo proclamava condizione essenziale: poggiava sulla fede nel progresso umano, nessuno fu più del Mazzini tenace nemico dei nazionalismi. Invece la forma di nazionalismo aggressivo ed espan-

sivo si afferma col Bismarck per la sovrapposizione di elementi *ancien régime* e del concetto dello stato patrimoniale al moto nazionale tedesco, e anche per la povertà di vita politica interna del popolo tedesco.

Ora non si può sperare di vincere i nazionalismi invitando gli uomini alla rinunzia delle conquistate nazionalità, ma sentendo e facendo sentire la realtà dell'Europa madre comune del nostro vivere civile, col cui regresso è unito il regresso di tutti i popoli, sì che maturi il giorno in cui le diverse nazioni convivano come il cantone di Ginevra con quello di Berna o lo stato di Pennsylvania con lo stato di Virginia. Se il passato può offrire fili abbandonati da svolgere e idee da far fruttificare, bisogna svolgerli e svilupparli verso l'avvenire, non sognare sogni anacronistici.

A. O.

LIONEL CURTIS. — *Civitas Dei*. — London, Macmillan, 1934 (8.º, pp. XX-297).

*Civitas Dei* è, per il Curtis, il regno di Dio annunciato da Gesù, che si fonda sull'idea della infinita bontà di Dio verso gli uomini e sul correlativo dovere degli uomini di servirlo, e perciò di aiutarsi gli uni con gli altri. Questa idea morale gli si dimostra intrinsecamente « repubblicana », perchè solo nella repubblica (nella genuina repubblica, che può ben essere una monarchia costituzionale o parlamentare, ma non è una cosiddetta repubblica demagogica od oligarchica) vi sono le condizioni per attuarla, educando e accrescendo con la libertà il senso di responsabilità dell'individuo verso la cosa pubblica. Certo il legame tra il messaggio di Gesù e la vita della libertà è stato avvertito a più riprese nel corso della storia: talchè perfino i più accesi avversari delle religioni facevano eccezione per la figura di Gesù, per il « cittadino » o il « san-culotto » Gesù, come lo chiamarono i giacobini; e, lasciando stare coteste manifestazioni secondarie o bizzarre, la coscienza di quel legame dà luogo all'affermazione che tuttodì si suol fare del cristianesimo come quello che è in fondo al pensiero moderno e al suo ideale etico. Non meno insistente è la tendenza a distaccare l'insegnamento morale di Gesù dai miti e dai dommi che vi andarono uniti o si formarono dipoi, per mettere così quell'insegnamento fuori questione, a un dipresso come nel cristianesimo del Toniawski si diceva che in rapporto al sentimento morale cristiano non vi sono eresie, non essendo concepibili « eresie del cuore ». Certo, quel procedimento di separazione urta in obiezioni di carattere storico, sia perchè ogni morale fa sempre parte di una concezione totale del mondo, e sia perchè quella enunciata da Gesù non aveva e non poteva avere forma terminale, cioè come ogni pensiero doveva anch'essa svolgersi, schiarirsi, correggersi e accrescersi. Ma pure c'era nell'insistenza su quella distinzione un motivo di vero, il bisogno di dare rilievo a ciò che più spicca nel cristianesimo e forma la sua prima e più